



Rassegna libertaria

Antifascismo, Resistenza, nonviolenza/ Sulle orme di Aldo Capitini

Il libro di Alfonso Navarra e Laura Tussi **Antifascismo e nonviolenza** (Mimesis, Milano, 2017, prefazione di Adelmo Cervi, contributi di Fabrizio Cracolici e Alessandro Marescotti, pp. 82, € 7,00) rilancia il binomio antifascismo e nonviolenza, un filone al centro del dibattito politico e culturale del Novecento in varie parti dell'Europa.

In Italia il personaggio chiave di questo pensiero è certamente Aldo Capitini, fondatore con Guido Calogero del liberalsocialismo, perseguitato dal regime fascista, arrestato e incarcerato nel 1942 e 1943, a Firenze e Perugia. "Parlare della Resistenza italiana - scrive Capitini nell'inedito "La Resistenza italiana" del 1955 - non sarebbe completo né esatto, se non si estendesse il termine a comprendere non soltanto la Resistenza armata dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45, ma anche la resistenza politica, morale, ideologica, che fu dal 3 gennaio 1925".

Sempre nel 1955, nello scritto autobiografico, "Sull'antifascismo dal '31 al '43", Aldo Capitini rafforza ulteriormente il progetto di una Resistenza non violenta. "Il periodo della Resistenza armata - osserva Capitini - non esaurisce la Resistenza, in quanto essa è stata qualche cosa di più complesso di un'azione armata, anche qualche cosa di più durevole della fine pura e semplice di quel regime". E in un altro scritto del 1967, "Aspetti dell'opposizione etico-culturale al fascismo", Capitini osserva che "l'opposizione non è che la lunga premessa morale, culturale e politica di quella che poi è stata detta «Resistenza» e che ne è l'esecuzione, per così dire, armata".

In sostanza, Capitini non rinuncia alla lotta contro il fascismo, non si sottrae allo

scontro, anche durissimo, ma sceglie una seconda via: l'antifascismo della nonviolenza. Si tratta di un pensiero scomodo nell'Italia dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, un periodo in cui le posizioni in campo sono due: la brutalità del regime fascista e la contrapposizione dell'opposizione armata.

"Non volevo né criticare ciò che altri avevano fatto con tanto coraggio ed eroismo, né perdere quella doverosa affermazione che mi toccava, di un metodo diverso, del sogno che gli italiani si liberassero da sé dal fascismo con un'eroica non collaborazione e disobbedienza civile". In "Note di antifascismo nazionale e perugino", Capitini cita il metodo gandhiano della non violenza.

"I miei amici sanno che il mio pensiero e il mio sogno era che in Italia sorgesse una non collaborazione generale, coraggiosa, tenace, secondo il metodo di Gandhi, negando ogni appoggio al fascismo e ogni mezzo, ma senza torcere un capello a nessuno; e in poche settimane il regime avrebbe finito di funzionare, e non sarebbero venuti gli immensi disastri di poi".

Quella di Capitini non è una teoria isolata, bensì un sogno interrotto, una

utopia non realizzata, una buona pratica mal interpretata. In molti l'hanno fatta propria prima, durante, dopo il fascismo: padre Ernesto Balducci, don Lorenzo Milani, Danilo Dolci, Riccardo Tenerini, Alex Langer, fino a Stéphane Hessel, a cui si ispira il lavoro di Navarra e Tussi. "La nonviolenza è il cammino che dobbiamo imparare a percorrere".

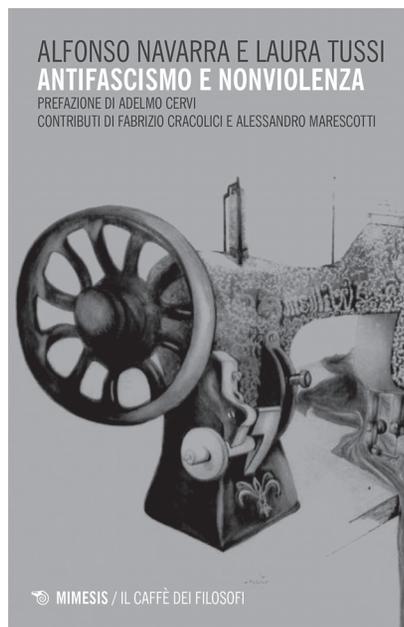
L'indicazione di Hessel resta attuale, ancora oggi, negli anni in cui il fascismo sembra imperversare lungo le vie d'Europa.

Daniele Biacchessi

Antispecismo/ Una questione di passione?

Si potrebbe definire l'ultimo libro di Massimo Filippi, **Questioni di specie**, (Elèuthera, Milano, 2017, pp. 120, € 13,00), un libro sulla passione. La passione degli animali, innanzitutto: il dolore immane e l'orrore inimmaginabile delle moltitudini animali sterminate e oppresse dalla violenza istituzionalizzata del loro sfruttamento e messa a morte. Ma anche la passione, vitale, dell'antispecismo che ascoltando e amplificando il gioioso grido libertario del movimento animale indica una nuova politica della comunità a venire.

Il testo di Filippi mira, con profondità e chiarezza d'analisi e mediante un percorso graduale - che passa attraverso la preliminare definizione di che cosa siano la questione animale e lo specismo - proprio alla caratterizzazione di questo antispecismo. E cioè di «un movimento politico di critica radicale dell'esistente» (p. 15) che sia in grado di resistere e di arrestare le contrazioni digestive di quell'eccezionale «apparato digerente» (p. 16) che è il capitalismo contemporaneo e di sviluppare, finalmente, altre



specie di prassi e di pensiero chiedendo, né più né meno, la liberazione animale. Il capitalismo ha mostrato, infatti, una straordinaria capacità di resilienza di fronte alle diverse istanze antagoniste che nel corso del tempo ne hanno perturbato l'ordine: femminismi, movimenti Lgbt, ecologismo, movimenti per la libertà di migrazione... Non solo ha resistito e continua a resistere al loro urto, ma ha anche la forza di neutralizzarne la carica sovversiva e, grazie all'attuale neoliberalismo imperante, di trasformarle in innocui stili di vita o, meglio – scrive Filippi –, in redditizi «stil[i] di consumo» (p. 17). Meccanismi fagocitanti di questo tipo sono già all'opera anche nel caso del movimento per la liberazione animale: basta pensare alla crescente fetta di mercato *vegan* o al proliferare

zionale, capace di contaminarsi, a livello analitico e di lotta, con altri movimenti politici di liberazione ed emancipazione di più lunga esperienza. Ma anche la necessità che questi stessi movimenti inizino a prendere sul serio le questioni di specie, smettendo di considerarle faccende di secondo piano per poche anime belle e rivedendo, criticamente, il loro antropocentrismo.

Il libro di Filippi non è soltanto un libro *su* questo antispecismo a venire, ma è già un libro intersezionalmente antispecista che fin dal titolo si ibrida con il pensiero femminista-queer, rinviando al suo testo inaugurante, opera della filosofa americana Judith Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, tradotto in italiano come *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Non si tratta di un collegamento puramente nominale, ma di una continua interlocuzione che, grazie a un'approfondita conoscenza, può provocare gli strumenti concettuali elaborati in questo ambito per spingerli oltre le soglie dell'umano.

Così Filippi può lavorare alla decostruzione della dicotomia gerarchica di uomo/animale, mostrando che anche il sostantivo "uomo", come i suoi attributi di maschio, bianco, eterosessuale... già decostruiti dalle rispettive teorie critiche, ha ben poco a che fare con la biologia e molto con la politica. Anche il dualismo uomo/animale, che legittima ideologicamente lo smembramento dei corpi, e i dispositivi che effettuano tale smembramento sono costituiti in modo analogo a quanto succede nel caso del binarismo di genere con la norma eterosessuale, ossia sono prodotti da, ed entro, una cornice normativa: la norma sacrificale.

L'autore, inoltre, non esita a intersecare ulteriormente il riferimento alla riflessione femminista e queer con i "suoi" filosofi (Adorno, Agamben, Nietzsche, Deleuze, Foucault... per non citarne che alcuni), al fine di sviluppare questo nuovo antispecismo, che prende il nome di antispecismo del comune. Dopo i cosiddetti antispecismo dell'identità – volto all'estensione del riconoscimento morale a certi animali in quanto dotati di caratteristiche (quasi) propriamente umane – e antispecismo della differenza – volto alla moltiplicazione delle linee di differenza tra l'uomo e l'animale – prende forma un pensiero che non traccia più alcuna linea, rifiuta l'esistenza stessa di un "proprio" dell'uomo e spicca il volo verso

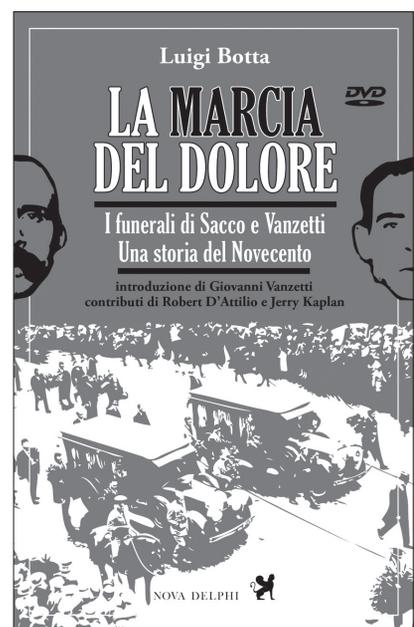
l'impropria relazionalità del comune. «Il comune – scrive Filippi – è lo spazio in perenne mutamento dove la *vulnerabilità* e *finitudine* dei differenti corpi sensuali incontrano la capacità tutta "animale" di *gioire*, di *giocare*, di *rendersi inoperosi*, ossia di muoversi e sentire senza un fine prestabilito, sottraendosi in tal modo agli imperativi categorici della produttività e della riproduzione» (p. 76).

Chiara Stefanoni

1 Che cosa sia il fenomeno del dominio, nel suo diversificarsi da quello del potere e dalla violenza, è precisato dall'autore in una pagina tanto agile quanto concettualmente fondamentale. «Il dominio si realizza nell'assoggettamento annichilente, nel controllo sistematico, assoluto, totale, capillare e completo sulla vita di chi, più che oppresso, è *già-morto*. [...] In ambito intraumano il nonluogo dove il dominio si manifesta compiutamente è il campo di sterminio, dove impossibilità di resistenza e invisibilità sociale raggiungono il loro acme» (p. 35).

Sacco e Vanzetti/ La loro storia, i funerali, le ceneri

Novant'anni fa due lavoratori anarchici - innocenti - vengono uccisi sulla sedia elettrica nel carcere di Charlestown, Boston Massachusetts, pochi minuti dopo la



del concetto di benessere animale la cui ipocrisia strategica è funzionale al permanere dello sfruttamento e dell'uccisione dei corpi animali.

Questioni di specie assume allora un'importante valenza militante – oltretutto teorica – configurandosi come punto di riferimento, e di partenza, per un pensiero che aspiri alla resistenza e sovversione dell'ideologia e delle pratiche di dominio, tanto dell'uomo sull'animale quanto dell'uomo sull'uomo. La tesi del saggio, sostenuta con fermezza da Filippi, è infatti che «il sistema di smembramento di tutti i corpi (umani inclusi) continuerà a funzionare a pieno regime finché le bestie saranno trattate come sono trattate» (p. 18). Da ciò segue la necessità stringente di un antispecismo interse-